

## Dante e Beatrice, che idea per un bel kolossal

Italiani, strana gente. Almeno in materia di gusti cinematografici, se i sondaggi non mentono. L'ultimo, tipicamente estivo, condotto su un campione di 950 lettori, di età compresa tra i 18 e i 55 anni, e promosso dalla Lupetti Editore nelle librerie e nelle edicole, avrebbe messo in luce che gli italiani hanno una passione per Dante. Ma l'Alighieri vorrebbe godersi sullo schermo, senza doversi necessariamente scroppare le sue spesse impervie terzine, per di più anche antiquatamente in rima. Due italiani su dieci (19%) hanno confessato che un bel kolossal, meglio ancora se spezzato in tanti episodi, potrebbe rivalutare ai loro occhi quel-

la sbobba che hanno dovuto trangugiare per tre anni al liceo. Il sondaggio non lo dice, ma è certo che con Gwyneth Paltrow nel ruolo di Beatrice, l'introspezione Dustin Hoffmann nei panni di Virgilio e il versatile Al Pacino a dar conto dei dilemmi metafisici del poeta gli incassi sarebbero da Guinness dei primati. Non è finita. Perché gli italiani leggono poco, è vero, ma si tengono informati. E pensano che un bel film potrebbe risolvere tutti i problemi legati alla maneggevolezza di un tomo e alle difficoltà della scrittura. «Il Capitale» di Carlo Marx, ad esempio. Testo arduo, oltreché ampiamente obsoleto. Se però il cinema venisse in soccorso, ecco che anche quella

pietra miliare della letteratura rivoluzionaria potrebbe tornare agli antichi splendori. Questo, almeno, è quanto pensa il quattordici per cento degli intervistati. E poi? Effetto forse di una mentalità multirazziale che si va affermando, nel continuo rimescolarsi di razze e religioni, il 16% dichiara che sul grande schermo potrebbe seguire con piacere il Corano. E «Il libretto rosso», del grande timoniere Mao Tse Tung che fine ha fatto? Morto e sepolto nell'immaginario italiano? Per niente. Gli italiani consultati lo indicano tra quelle opere che al cinema spopolerebbero. Soltanto ultime posizioni, invece, per «Le confessioni di un italiano», romanzo-fiume di Ippolito

Nievo.

Dall'hit-parade non poteva restar fuori un vecchio attrezzo dell'immaginario come l'immancabile Nostradamus. L'uomo che ha annunciato con manica larga cataclismi e fini del mondo, riscuote un dodici per cento di consensi. E certo il filone catastrofista potrebbe trovare nelle sue profezie nuova linfa. Chi viene alquanto maltrattato è il povero Sigmund Freud, colpevole di aver aperto un inquietante spiraglio sull'animo umano. E che vede inopinatamente associata la sua «Interpretazione dei sogni» alla fantasia granguignolesca di Dario Argento, cui un nove per cento volentieri commissionerebbe

la trasposizione cinematografica del testo.

Sui gusti è bene non disputare. Se qualcuno vuole vedere il malcapitato Freud tra le mani di Argento, ed arriva persino ad indicare in Gad Lerner il più adatto ad incarnare il papà della psicanalisi («Ma che ci azzecca?» potrebbe insorgere qui un Di Pietro ammantato di cultura), è d'obbligo glissare su quel sei per cento che è «affascinato» all'idea di vedere al cinema le opere di Emilio Fede. Un ristretto ma convinto stuolo di ammiratori se lo guadagnano anche le saghe africane dei racconti di Wilburn Smith (4%). Che magari non sarà Fede, ma ha anche lui le sue cartucce.

GIULIANO CAPECELATRO

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVENTO

## Valori di mercato per l'arte dello Stato

ENRICO CRISPOLTI

Ha certamente ragione la Corte dei conti a rilevare che, pur se aggiornate nell'esercizio del 1998 a complessivi 6.065 miliardi rispetto ai 4.039 dell'anno precedente, le cifre iscritte nel bilancio dello Stato riferite alla valutazione dei beni artistici e bibliotecari pubblici, «risultano ancora inadeguati rispetto alla loro reale consistenza». 1.772 miliardi, rispetto ai 1.609 del 1997, riguardano specificamente la valutazione di dipinti e sculture.

La notizia, contenuta in un articolo di Stefano Milani apparso su «l'Unità» del 15 agosto, non rappresenta di per sé una novità, giacché come si vede una tale limitativa quantificazione di valore viene da lontano. Tuttavia oggi, quando (nella continuità d'una misura nuova di gestione fra i ministri Veltroni e Melandri) l'impegno dello Stato verso i beni

credo, e perciò mi allarma una perdurante sottovalutazione del problema da parte di soprintendenti, come d'altra parte di economisti. E proprio perché una tale valutazione puramente formale, e sottovalutazione reale, mi sembra contraddittoria con un nuovo indirizzo di considerazione del particolarissimo patrimonio che i «beni culturali» costituiscono per il nostro Paese. Una vera risorsa primaria nazionale, non soltanto in termini d'indotto, ma anche proprio in termini patrimoniali; come finalmente ci si sta rendendo conto appunto anche a livello politico.

D'accordo, dipinti e sculture dello Stato, essendo inalienabili, non possono entrare nel mercato. Ma non è detto che non entrano in un mercato di valore. E impensabile che una corretta tutela non passi anche per la consapevolezza del valore patrimoniale, in termini monetari, dei beni che ne sono oggetto. A una tale consapevolezza, oltreché ovviamente a quella del valore propriamente culturale del bene, è affidata infatti la stessa strategia di conservazione, di prevenzione e di misure di sicurezza, relativa a questo. Il valore di mercato è comunque un parametro di confronto al quale rifarsi, con intelligenza e anche con discrezione, per stabilire comparativamente un indice di valore patrimoniale del bene della cui conservazione ci si occupa.

I beni pubblici sono troppo sottovalutati. E ciò contraddice l'attuale politica di rilancio

di trasferimenti di dipinti o sculture da musei ad esposizioni temporanee. Di fronte all'eventuale acquisto di altre opere da parte di musei, o comunque da parte dello Stato. Di fronte alla misura di un'effettiva considerazione di valore (che non può non essere appunto anche di carattere patrimoniale economico) che determinerà l'urgenza di ulteriori strategie di tutela e di apparati di sicurezza.

Che senso avrebbe infatti, da parte dello Stato, investire energie e risorse economiche per difendere ed incrementare un patrimonio il cui valore economico risultasse veramente così basso? Possiamo accontentarci ancora di una pura corrispondenza ideale ed affettiva, che è proprio la ragione dello scarso impegno dello Stato, fino ad anni molto recenti, verso i propri «beni culturali»?



Arturo Mari/Agf

LA SOCIETÀ TROPPO APERTA

«Con queste norme De Felice non avrebbe potuto scrivere il suo Mussolini»

Un ricercatore al lavoro in un archivio, sotto lo storico Nicola Tranfaglia e a sinistra un particolare della statua del Canova raffigurante Paolina Bonaparte

archivi, però, non dipenderà solo da questa legge? «In Italia abbiamo il problema degli archivi periferici. Mentre all'archivio centrale dello stato le cose marciano, fuori di lì tutto diventa più difficile. Per non parlare degli archivi privati. Alcuni, molto importanti sono addirittura finiti all'estero. Vuole un esempio? L'archivio Grandi è stato venduto agli americani. Un paese che si trova in questa situazione - mi domando - che interesse ha a rendere ancora più difficoltosa la consultazione dei propri fondi?»

Se lei dovesse dare qualche suggerimento a Stefano Rodotà su come cambiare la legge, che cosa gli direbbe?

«Credo che, innanzitutto, occorrerebbe puntare sui codici deontologici. Bisognerebbe, insomma, spingere sul pedale dell'autogoverno e, naturalmente, puntare anche sulla punizione di chi non rispetti la deontologia professionale. Una volta stabilite con rigore queste regole, si dovrebbero abbassare i limiti temporali di consultabilità dei documenti, passando dai settanta ai trent'anni. Del resto, se non ricordo male, negli Usa vigono i vent'anni».

Aldilà degli Usa, negli altri paesi quale è la normativa? La legge italiana non risponde ad una direttiva europea?

«La normativa varia molto da paese a paese. In Francia, ad esempio, mi scontrai con il veto di De Gaulle a consultare alcuni fascicoli riguardanti l'antifascismo. Il potere tenta sempre di imporre limiti. È vero che la nuova legge risponde ad una direttiva europea, ma in Italia c'è l'aggravante della mentalità della nostra burocrazia, di una pubblica amministrazione che non è in genere amica del cittadino. Non si possono paragonare gli apparati pubblici nostrani con quelli inglesi o con quelli francesi».

Di recente alcuni storici italiani hanno criticato anche la decisione del governo di distruggere tutti i dati privati contenuti negli archivi, dati che in passato i servizi segreti avevano raccolto su alcuni sorvegliati speciali, magari per ragioni politiche. Ed' accordo con i suoi colleghi?

«Anche io ho criticato questa decisione. Sapere quali informazioni sono state raccolte, come e su chi fa comprendere meglio il potere e il suo funzionamento. Perché privarci di questi importanti indizi?»

## «La legge sulla privacy? Una sciagura per la storia»

### Tranfaglia: quanti ostacoli ai ricercatori

GABRIELLA MECUCCI

«La nuova legge su privacy e archivi è una sciagura», Nicola Tranfaglia, storico del fascismo, è perentorio, per lui questo provvedimento creerà «serissimi problemi agli studiosi», anzi «li sta già creando».

Professore, lei sembra particolarmente preoccupato per il futuro della ricerca, perché? «Stanno commettendo un errore grave che pagheremo ad alto prezzo. Se ci fosse stata questa legge De Felice probabilmente non sarebbe riuscito a scrivere il suo primo libro. Nel 1963, infatti, iniziò a consultare documenti riguardanti il duce che oggi richiederebbero il termine dei 70 anni per essere messi a disposizione del ricercatore. Occorre dire che De Felice era una sorta di privilegiato: lui riusciva ad arrivare là dove molti non si potevano nemmeno avvicinare. Io iniziai proprio in quell'epoca le mie prime ricerche storiche e debbo dire di essere stato abbastanza fortunato, ma conosco dei colleghi, allora giovanissimi, che incontrano diffi-

coltà insormontabili. In Italia il problema non è l'eccesso di apertura, magari con tanto di violazione della privacy, degli archivi, ma la loro chiusura, la loro inaccessibilità».

De Felice, dunque, non sarebbe diventato De Felice?

«Diciamo più correttamente che avrebbe incontrato parecchie difficoltà in più. Ma le medesime difficoltà le avrebbe trovate - come

Gli archivi italiani erano già poco accessibili. Giovani studiosi più penalizzati



ha già detto Rosario Villari - chiunque si fosse occupato di Hitler o di Stalin. La vita privata, la sessualità, la famiglia, di questi personaggi sono fondamentali per ricostruirne le biografie. Siamo alle soglie del Duemila, non possiamo far finta che Freud non sia mai esistito».

Questa legge provoca dunque un grave danno al lavoro dei biografi?

«Non solo a loro. Pensi ai problemi che si porranno ai sociologi, ai demografi, agli economisti quando le schede riguardanti i dati, ad esempio, dello stato familiare saranno messi sotto tutela dalla legge della privacy. Ricostruire la storia sociale del nostro paese diventerà un lavoro quasi proibitivo: non si potrà infatti andare aldilà delle notizie contenute nel censimento del 1921. E - come ha già detto Maria Corti - come potrà uno letterato ricostruire esaurientemente la vita e l'opera di Calvino se gli verrà vietata la lettura delle lettere ad Elsa De Giorgi?»

Miscusi, ma è sicuro che il vincolo dei settant'anni riguardi anche i censimenti?

«Certo, i censimenti hanno i fogli di famiglia che contengono dati personali. Dunque...»

«No. Noi viviamo in un paese in cui la discrezionalità della pubblica amministrazione gioca sempre, o quasi, a svantaggio degli utenti. E non è che un simile atteggiamento si cambia in quattro e quattr'otto. Se ad una burocrazia, spesso già di per sé restia ad aprire gli archivi, si fornisce anche un alibi, voglio vedere chi riesce più a convincerli... E le garanzie che mai una legge riguardante la ricerca aveva messo tanta enfasi sulla difesa della privacy. Ho infatti di recente avuto notizia da alcuni colleghi che la situazione è già nettamente peggiorata. Ma i guai non finiscono qui».

Quali altri guai ci sono? «La discrezionalità favorisce i forti e crea più difficoltà ai deboli. I guai più grossi questa legge sulla privacy nella ricerca li creerà ai giovani studiosi, a quelli meno conosciuti. Ma c'è di più: per autorizzare la consultazione delle carte che riguardano la vita privata di un personaggio occorrerà ottenere l'autorizzazione non solo del responsabile dell'archivio, ma anche del ministero degli Interni. Piove, insomma, sul bagnato».

Il cattivo funzionamento degli

